

IL LABORATORIO

mensile

12

Dicembre 2021

Covid: una battaglia persa	pag. 2
Perché continuare ad allearsi coi populistici?	pag. 5
Finiti i cattolici, resta il Centro	pag. 7
Territorio e qualità della democrazia	pag. 10
Alla canna del gas	pag. 12
David Sassoli, uomo del confronto	pag. 15
Russia - Ucraina: percezione ed antichi problemi	pag. 16
Russia e Ucraina: una crisi senza fine	pag. 22
L'Unione Sovietica a trent'anni dalla sua dissoluzione	pag. 25
I Balcani. questi sconosciuti	pag. 28
<i>L'ispettore ed il suicidio sociale</i>	pag. 33
Umani e contenti	pag. 36
Papa Francesco e il ruolo della donna nella Chiesa	pag. 37



IL LABORATORIO mensile

La desertificazione culturale dell'Italia rafforza l'esigenza di proseguire un'esperienza come quella del mensile Il Laboratorio.

I prodotti editoriali chiudono, il nostro cresce.

Grazie all'apporto volontario di quanti sono partecipi di questa esperienza, si alimenta un dibattito consapevole e qualificato, propedeutico ad una ripresa della migliore coscienza pubblica in Italia, oggi tristemente appannata.

Categorie

di Luca Reteuna

La scomparsa del presidente del Parlamento Europeo David Sassoli ha rievocato una definizione, inventata un po' di anni fa da Romano Prodi: cattolico adulto.

Figlia in parte di esperienze più esplicite, come quella dei cattolici del dissenso o del no al referendum sul divorzio, tutto sommato più legittime, perché attinenti esclusivamente la sfera politica, invade brutalmente l'ambito religioso, contraddicendo le parole di Gesù che afferma: "se non cambiate e non diventate come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli".

In sostanza, si tratta di un ossimoro, perché riduce l'appartenenza di fede a un fatto privato, una sorte di adesione filosofica, come se non dovesse esserci coerenza tra i principi dichiarati e le

proprie scelte di vita.

Viene da chiedersi perché ci sia chi tiene così tanto a un marchio sbiadito, che viene immediatamente smascherato come falso dai cattolici veri.

Eppure, qualche utilità deve portarla comunque, se persino l'attuale presidente degli Stati Uniti, durante la campagna elettorale, ha voluto a tutti i costi proclamare la sua appartenenza religiosa e, contemporaneamente, dichiararsi abortista convinto, contraddicendo in pieno le premesse: i vescovi americani si sono arrabbiati non poco, vietandogli la Comunione, ma alla fine il papa l'ha autorizzato a ricevere il sacramento.

Crisi complessiva di credibilità

Covid:
una battaglia persa

di Claudio FM Giordanengo

Dobbiamo ammetterlo, senza tanti giri di parole, con l'umiltà di chi riconosce la realtà per quella che è: con il Covid siamo ancora in alto mare.

E le perdite - tutte - sono tali da poter affermare che poche cose si sono rivelate pessimo presagio come gli *andrà tutto bene* disegnati ad arcobaleno.

Dopo due anni la situazione permane precaria e dominata da un'assoluta imprevedibilità.

I tempi sono già maturi per un primo bilancio di questo complesso fenomeno, che nel momento in cui pare imbrigliato, fugge di mano e torna fuori controllo.

Si sa, qualsiasi problema, quando assume dimensioni vastissime, non può trovare soluzioni solo nel suo campo naturale, perché finisce per investire molteplici settori, e non solamente il campo di origine.

Il Covid nasce come problema sanitario, ovvio, ma attende necessariamente anche risposte politiche, sociali ed economiche.

Risposte, che proprio per la loro multidisciplinarietà, possono entrare in contrasto tra loro, se non addirittura palesare contraddizioni o incompatibilità reciproche.

Dunque non sarebbero bastate le singole competenze, ma occorreva un'azione coordinatrice che sapesse modulare - attraverso una

visione d'insieme - gli intenti e le strategie.

E dato che viviamo in una realtà sociale fortemente informatizzata, occorre che il tutto fosse tradotto in un flusso informativo, al fine di ottenere non solo la comprensione, ma soprattutto la collaborazione delle persone.

Si capisce subito che l'impresa non era delle più facili.

Infatti, pur partendo armati delle migliori intenzioni, di errori ce ne sono stati nei due aspetti cruciali, coordinamento e informazione.

Sappiamo bene che il comparto politico, in democrazia, non può permettersi di ignorare l'aspetto fondamentale del sistema, ossia l'attenzione al consenso

Crisi complessiva di credibilità

Covid:
una battaglia persa

della popolazione.

Dunque occorre muoversi seguendo le indicazioni della scienza, ma cercando - nel contempo - di non deludere le attese della maggioranza delle persone, ben poco propensa a sopportare limitazioni e sacrifici.

Questo però è stato fatto ricorrendo troppo spesso - per non dire sempre - ad una navigazione a vista, con decisioni suggerite da uno stuolo di esperti, ahimè tali solo sulla carta.

Troppi tiramolla sui provvedimenti, conditi da un'informazione confusa e contraddittoria.

E soprattutto troppa libertà alla diffusione di notizie false, teorie strampalate e quant'al-

tro, che hanno paurosamente alimentato la sfiducia nella Scienza e nella Medicina.

Difficile conservare la credibilità, quando un giorno si afferma che il richiamo del vaccino va fatto dopo cinque mesi e il giorno dopo i mesi diventano tre; quando giustamente scattano i Dad per un positivo in classe, ma poi nessuno si sogna di procedere con efficaci tracciamenti; quando si può andare al ristorante liberamente se si ha in tasca un *Green Pass* che però non viene annullato (e questo fino a poche settimane fa!) in caso di subentrata positività... e si potrebbe continuare.

L'economia non può subire danni più di tanto, perché ne va della

stabilità generale.

Ci sta. Ma siamo sicuri che si riescano a contenere i danni nel comparto, consentendo alla spesa sanitaria di andare alle stelle?

I costi sanitari sono stati ben poco razionalizzati, gettandosi in imprese senza pianificazione e organizzazione.

Si sono allestiti centri di ricovero (vedi quello del Valentino) che non sono mai stati utilizzati, si sono acquistati macchinari inefficienti (vedi i respiratori di Arcuri), flussi di denaro senza controllo.

E adesso, nel pieno della recrudescenza pandemica con la rapida diffusione della variante Omicron (della quale si sa ancora poco, al di là del fatto accertato di

Crisi complessiva di credibilità

Covid:
una battaglia persa

essere molto infettiva) viviamo la crisi dei tamponi.

Finalmente si ammette che quelli rapidi (antigenici) presentano dei limiti rispetto ai molecolari.

Ma non si erano messi sullo stesso piano e con valore di riferimento statistico per il monitoraggio dell'indice di positività?

Altro errore grave.

I vaccini si sono dimostrati un'arma altamente efficace.

Senza, avremmo, ora, migliaia di morti in più.

Ma sappiamo che la strategia vaccinale non potrà rappresentare la soluzione finale, perché il *virus* muta con una rapidità ben maggiore di ogni nostra capacità di risposta.

Ci sono voluti quasi due anni per capire che occorre anche investire nelle terapie.

Ma il vero grande problema è ancora un altro.

Il responsabile della situazione in alto mare è nell'assuefazione al male, nel fatalismo che si è insinuato, misto ad una stanchezza generale nel dover rispettare limitazioni, che ha portato ad un drammatico allargamento delle misure di prevenzione.

Il *liberi tutti* si è imposto sull'onda di una richiesta diffusa, ancora più imponente del fronte dei milioni di irragionevoli, negazionisti, *novax* e strampalati vari.

Stando così le cose, chi di dovere, si faccia allora coraggio e si assuma la responsabilità

di estendere l'obbligatorietà vaccinale.

E che si mettano a tacere i troppi *espertistar*, disposti a propinare di tutto, pur di inseguire lo *share*.

Inutile illudersi: dall'analisi dei numeri, emerge in modo chiaro che questa pandemia ci ha sopraffatti.

Spesso si legge che, a confronto con altri Paesi, siamo tra i migliori e, con la tipica presunzione italiana, ogni aspetto viene visto con incredibile benevolenza.

Le cose stanno diversamente: comunque vada, questa battaglia l'abbiamo persa.

Se non si cambia rotta, finiremo nel dover fidare solo nel *virus*, che, prima o poi, avrà pietà di noi.

Per una Margherita 2.0

Perchè continuare ad allearsi coi populistici?

di Giorgio Merlo

Dunque, se non sbaglio, la stragrande maggioranza degli italiani conosce i danni politici, sociali, culturali, istituzionali, economici e di costume provocati dalla sub cultura del populismo in questi ultimi anni.

Oltre ad aver profondamente inquinato la democrazia, ridicolizzato la credibilità della classe dirigente politica ed amministrativa e volgarizzato le stesse istituzioni democratiche.

Perchè è indubbio che con il carico di antipolitica, antiparlamentarismo, demagogia, qualunquismo e mancanza di cultura di governo che il populismo si tra-

scina dietro, è la stessa qualità della democrazia a pagarne il prezzo più duro e più arduo.

Ora, c'è una domanda alla quale prima o poi occorrerà dare un risposta politica seria e concreta.

Ovvero, come si può siglare un'alleanza politica e programmatica, addirittura organica e storica per citare il *guru* della sinistra romana, cioè Bettini, con il partito populista per eccellenza, ovvero i Cinque stelle?

Com'è possibile individuare nel populismo decadente e ormai persino patetico l'alleato con cui intraprendere un progetto riformista, democratico e socialmente avanzato nel nostro

paese?

Come può essere credibile progettare una riforma istituzionale con un partito che, come l'esperienza concreta ha confermato - e non pregiudiziali politiche o pregiudizi culturali - pratica disinvoltamente il trasformismo parlamentare e l'opportunismo politico?

E, infine, come può un partito cosiddetto riformista e di sinistra come il Pd pensare che la qualità della nostra democrazia, la credibilità delle nostre istituzioni democratiche e un progetto di sviluppo economico/sociale può essere fatto di comune accordo con un partito che nell'arco di pochi giorni ha cancellato in

Per una Margherita 2.0

Perchè continuare ad allearsi coi populistici?

modo misterioso, nonchè improvviso e collettivo, tutto ciò che ha sbraitato, urlato, scritto e giurato in tutte le piazze italiane per oltre quindici anni?

Sono sufficienti queste poche, e persino banali domande, per arrivare ad una conclusione altrettanto scontata e banale.

E cioè, non può arrivare da un partito populista - convertito o meno che sia ha poca importanza al riguardo - una spinta per rilanciare la cultura e un progetto riformista, democratico e anche costituzionale nel nostro paese.

Altrochè il cosiddetto *campo largo* della sinistra italiana o, addirittura, un *Nuovo Ulivo 2.0*.

Qui, molto più semplicemente, ci troviamo di fronte alla solita ed antica logica del pallottoliere dove pur di vincere con un voto in più rispetto agli avversari/nemici, si è disposti ad allearsi con chiunque e con chicchessia a prescindere da qualsiasi giudizio di valore.

Per questi semplici motivi, e per indebolire quella logica degli *opposti estremismi* che continua a caratterizzare, purtroppo, il comportamento concreto delle due coalizioni principali, è necessario mettere in campo una iniziativa *centrista*, democratica, riformista e plurale, capace di mettere in discussione queste dinamiche.

E l'iniziativa di un progetto politico che assomigli ad una sorta di *Margherita 2.0* risponde, appunto, a quel postulato.

Non può essere il populismo anti politico, demagogico, giustizialista e qualunquista la frontiera della miglior politica italiana.

Serve altro.

Ed è giunto il momento di provarci.

Una scelta al ribasso si trasforma in un'intuizione in attesa del presidenzialismo

Finiti i cattolici, rimane il Centro

di Mauro Carmagnola

La scelta al ribasso di trasformare l'Internazionale democristiana in Internazionale di Centro e l'Unione dei democratici-cristiani in Unione di Centro, effettuata all'epoca della *leadership* di Casini, rappresentava una limitazione politica e di prospettiva.

Si abbandonava l'idea alta della democrazia cristiana e ci si accontentava di rimanere semplicemente centristi.

Era una scelta gattopardesca, non lessicale.

In questo modo appariva più facile attirare consensi dell'area liberaldemocratica o conservatrice come era riuscito al Partito popolare europeo, divenuto una sorta di contenitore centrista in cui si trovava e si trova un po' di tutto.

Mentre la scelta del Ppe era dettata anche dalla con-

dizione di non aver trovato democrazie cristiane nei Paesi iberici, in Grecia, nelle isole mediterranee e negli stati post-comunisti dell'Est - mentre i sei fondatori originali avevano Dc, Cdu, Csu, Cda, Psc-Cvp, Csv, Mrp - i più recenti cambi di etichetta apparivano un annacquamento identitario e non una necessità.

Difficile che questo camaleontismo si tramutasse in successi elettorali, perchè la platea liberaldemocratica appariva in crisi d'identità, come lo è del resto la stessa concezione della democrazia come l'avevano auspicata - ed in parte realizzata - i protagonisti della ricostruzione nel corso del secondo dopoguerra.

Essa è sempre più indebolita dal prevalere delle ragioni economiche su quelle politiche, dall'incapacità di reagire efficacemente a vasti fenomeni manipolatori,

dal crescere di populismi di diverso genere, dall'instabilità di un mondialismo multipolare, dalla crisi dell'Occidente e dall'incapacità di dare risposte efficaci alle principali sfide planetarie (a cominciare da quella ambientale).

L'idea di abbandonare un'identità forte per abbracciarne una più indefinita non ha portato grande successo.

In questo contesto si sarebbe potuta inserire una rinnovata presenza dei cattolici, naturali fautori di una progettualità più elevata rispetto alla mera sopravvivenza.

A ben vedere, però, anch'essa è fallita.

Alla stagione della diaspore democristiana è seguita quella di Todi con l'illusione che i corpi intermedi potessero conseguire obiettivi politici laddove non erano riuscite le sigle

Una scelta al ribasso si trasforma in un'intuizione in attesa del presidenzialismo

Finiti i cattolici, rimane il Centro

politiche ancora dotate di una certa consistenza.

Oltre all'eccessivo ruolo riservato a troppi comprimari avvezzi più alle anticamere della politica che al suo palcoscenico, il turbo-capitalismo sempre più invasivo lasciava poco spazio ai difensori di rendite sociali sostenibili soltanto all'interno di un sistema generoso e compiacente nei confronti delle intermediazioni autoreferenziali e, pertanto, il protagonismo di questa rappresentanza era destinato a rarefarsi e scomparire.

E' seguita la mobilitazione sui temi delle contraddizioni della società fluida, anch'essa di matrice turbo-capitalistica: una riedizione movimentista ed impulsiva dei principi non negoziabili.

Anche in questo caso l'inadeguatezza della rappresentanza, questa volta

interna ad una nuova destra inquietante e velleitaria, unita allo strapotere del *mainstream* capace di indirizzare i temi etici verso i suoi fini manipolatori ha reso ancora più effimera quella iniziativa, marginale rispetto ai filoni culturali ed aggregativi del cattolicesimo italiano.

Il colpo di grazia lo ha inferto una nuova lettura della presenza nel sociale cui sono chiamati i cattolici, indipendentemente dalle modalità organizzative che condividono e praticano.

E' quella della *Chiesa in uscita* e della *Chiesa come ospedale da campo*.

Preso atto che la stagione alta del cristianesimo sociale si è esaurita per debolezza analitica e pochezza interpretativa e, così, in buona sostanza, non si vedono all'orizzonte nessun nuovo Erhard o Fanfani per l'economia sociale di mer-

cato, nessun Adenauer, De Gasperi o Schuman per l'unità europea, nessun Moro per la democrazia progressiva e preso altresì atto che il turbo-capitalismo ed il *mainstream* ad esso collegato stanno trionfando, pretendendo pure di gestire le criticità in campo energetico, ambientale e sociale da loro stessi generati attraverso il consumismo, la Chiesa si attesta su una posizione di supplenza più che di alternatività alle storture imputabili al *sistema*.

Una prospettiva molto lontana rispetto a quella della nuova cristianità e dei *professorini* che sotto la dittatura fascista creavano le premesse per un futuro migliore, ma, soprattutto, immaginavano - e in parte realizzarono - un modello diverso e migliore di società.

Basti pensare al piano-casa, all'infrastrutturazione

Una scelta al ribasso si trasforma in un'intuizione in attesa del presidenzialismo

Finiti i cattolici, rimane il Centro

del Paese, al *boom* economico, ma soprattutto alla straordinaria stagione in cui l'ascesa sociale dei ceti subalterni è diventata realtà.

Per dirla con una battuta: l'operaio riuscì, grazie alle scelte di politica economica del secondo dopo-guerra, non tanto ad acquistarsi casa ed auto, ma, cosa ben più importante, a permettere a suo figlio l'accesso all'università ed alle professioni, migliorando di molto la sua condizione non solo economica.

Fondandola quasi sempre sui meriti.

Oggi questo appare molto più lontano e problematico: l'ascensore sociale si è drammaticamente fermato.

La *vulgata* di stampo clericale sembra paga più dell'assistenzialismo che del rivendicazionismo, accettando supinamente il ritorno alle pratiche carita-

tevoli anteposte al difficile confronto sociale, fatto più di contraddizioni e difficoltà che di gratificazioni, ma da praticare nonostante ciò.

Se chi doveva diventare sale ha preferito restare melassa, la scelta al ribasso di un tranquillo centrismo - che ha comunque il pregio della moderazione e del senso di responsabilità rispetto ad altre ricette politiche - appare più consono all'attuale situazione.

Non a caso, l'articolo che precede questo, a firma Giorgio Merlo, forse per la prima volta, non vede l'autore citare il cattolicesimo-democratico, ma promuovere un centrismo pluriculturale e meno identitario.

E' probabilmente quanto di meglio può offrire, in questo momento, il panorama politico italiano (e non solo).

Ulteriore elemento condizionante è rappresentato

dal dibattito che la scadenza del settennato di presidenza della repubblica sta suscitando.

Troppo clamore, troppa enfasi per un ruolo di garanzia non di rappresentanza politica.

Tra governi tecnici, elezioni dirette di sindaci e governatori, prevalenza del maggioritario sul proporzionale si sta stravolgendo lo spirito ed il dettato dell'attuale costituzione.

Più volte abbiamo affermato che guardare alla quinta repubblica francese non è delittuoso.

Anzi, forse favorirebbe soluzioni chiare ed efficaci.

Inaccettabile è che esse vengano introdotte in modo surrettizio e strumentale.

Per favorire gli interessi effimeri di qualcuno ed allontanandoci ancor di più da una visione partecipata e popolare della politica.

Consulta: la legge Delrio pregiudica la responsabilità politica delle città metropolitane

Territorio e qualità della democrazia

di Marco Margrita

Il cigno nero della pandemia (...) ci ha fatto riscoprire parole come comunità e territorio nell'acqua della storia dove vedevamo solo il cigno bianco della globalizzazione.

Difficile non concordare con il sociologo Aldo Bonomi che così ha sentenziato in un suo recente pezzo su *Il Sole 24 Ore* (Microcosmi – 28 dicembre 2021).

L'articolo dava conto, commentandolo, di quanto emerso dall'Assemblea Nazionale dell'Uncem (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani) svoltasi qualche giorno prima.

Acuto analista narrativo di flussi e trasformazione, nel suo corsivo, con giusta concessione alla polemica, ha ancora opportunamente notato: *Chi l'avrebbe detto che le Comunità Montane già irrise senza conosce-*

re la geografia del Paese perché alcune arrivavano al mare, avrebbero posto al centro della riflessione il tema delle metromontagne come spazio da percorrere.

Interrogandosi oggi sul come negoziare con i flussi per ridisegnare territorio, dalle poste alle banche alla medicina di territorio, per arrivare ai turismi lenti e a quelli verticali della neve e al tema nodale della crisi ambientale e delle migrazioni.

Dando una rinnovata consistenza abilitante e incidente alla rappresentanza locale, si tratta di considerare, cioè, che *la metafora del cigno nero che interroga il nostro non aver considerato l'evento pandemico non induca un ritorno al passato da comunità e territori rinserrati.*

Qui siamo e qui ci tocca attraversare il mare delle incertezze nel tessere e ritessere comunità aperte e

navigare nell'arcipelago delle economie.

Un navigare non facile tra gli scogli dei sovranismi e le sirene dei flussi che ci dicono che tutto tornerà come prima.

Riscoperto il cigno nero del territorio sarà bene ricordare anche quando era raccontato come il brutto anatroccolo che turbava lo storytelling della disintermediazione tra flussi e luoghi fossero le forme di rappresentanza o le istituzioni locali.

In un contesto così ben illustrato dallo studioso, assume rilievo la questione delle Città Metropolitane.

Guardando anche allo specifico (del) caso torinese.

Dell'Ente che ha sostituito la Provincia voluta da Camillo Benso di Cavour, il 19 dicembre scorso, si è rinnovato il Consiglio, con elezioni di secondo livello a voto ponderato di sindaci

Consulta: la legge Delrio pregiudica la responsabilità politica delle città metropolitane

Territorio e qualità della democrazia

e consiglieri dei trecentododici comuni che la compongono.

Le consultazioni, che hanno registrato una partecipazione al voto inversamente proporzionale alla distanza dal capoluogo, si sono svolte qualche giorno dopo un'importante sentenza della Corte Costituzionale che le riguarda.

Secondo la Consulta, infatti, la legge Delrio che ha riformato le province è in contrasto con il principio di uguaglianza del voto e pregiudica la responsabilità politica del vertice dell'Ente nei confronti degli elettori.

Per questo motivo si ritiene *urgente un riassetto* normativo, dopo il fallimento del *referendum* costituzionale del 2016 (sentenza numero 240, depositata il 7 dicembre, esprimendosi sulla riforma degli enti varata nel 2014 e sulle corrispondenti norme della Regione Siciliana, questione era stata

sollevata dalla Corte d'appello di Catania).

Il punto principale sul quale la Corte si è pronunciata è la norma che non prevede elezioni per il sindaco delle Città metropolitane – individuato automaticamente con il sindaco del Comune capoluogo – a differenza del presidente della Provincia, eletto dai sindaci e dai consiglieri comunali del territorio.

Da cigno nero a cigno nero, insomma.

Finita l'ubriacatura della disintermediazione, di marca populista o di stampo tecnocratico, quando non in pernicioso combinazione tra le due, emerge in modo chiaro la necessità di una riabilitazione della democrazia – e lo si scrive guardando all'orizzonte di un autentico federalismo europeo – con l'allargamento degli spazi di rappresentanza.

Anche considerando lo

scellerato taglio dei parlamentari che è uno dei lasciti più perniciosi della pazzotica diciottesima Legislatura ancora in corso.

La coesione, va sempre ricordato, può essere avviata solo *dal basso* e con una logica sussidiaria.

Le vere e positive novità nell'offerta politico-partecipativa saranno, quindi, solamente quelle che porranno al centro questo essenziale tema.

Errori dei politici che non hanno mai lavorato

Alla canna del gas

di **Pietro Bonello**

Lo spropositato aumento del prezzo dell'energia - soprattutto del gas - è stato definito una tempesta perfetta e la definizione ci sta tutta.

Diciamo subito che una volta tanto il Governo non c'entra o, per lo meno, non c'entra quello in carica: la frittata semmai l'hanno fatta i precedenti per scarsa lungimiranza e per una colpevole visione anti-industriale dell'economia troppo schiacciata sul polo finanziario.

Ma andiamo con ordine.

Già nel mese di luglio si sentivano le prime avvisaglie della volatilità del mercato, ma non se ne era fatto nulla.

Un po' perché il massimo che potevano fare gli operatori più lungimiranti era quello di cautelarsi con un contratto a prezzi fissi fino alla fine dell'anno ter-

mico, cioè per tutto settembre.

Inoltre l'acquisto di energia tecnologica, cioè legata ai processi produttivi e non al riscaldamento degli ambienti, non dispone degli stessi margini di manovra propri dell'acquisto di materie prime.

Infatti, mentre sulle materie prime ci si può destreggiare con la diminuzione delle scorte o con acquisti ridotti per ottenere un prezzo medio che consenta di limitare i danni se non addirittura di guadagnare qualcosa, è impensabile fare scorta di gas a prezzo stracciato piazzando in azienda un bombole di qualche centinaia di migliaia di metri cubi.

Nel mercato libero il prezzo del gas è determinato dalla media delle chiusure mensili quotidiane del prezzo del gas determinato dalla Borsa di Amsterdam (cosiddetto Tff) aumentato

dello *spread* del venditore per il valore di qualche centesimo; il che costituisce il guadagno dell'operatore ma anche un margine di oscillazione necessario per far fronte agli sbalzi di prezzo dei derivati finanziari necessari a coprire l'acquisto di gas senza andare in perdita.

Al prezzo così determinato e moltiplicato per i metri cubi prelevati occorre aggiungere il costo del trasporto del gas sulla rete di distribuzione, girato in modo passante nella fattura dell'utente, le accise e l'Iva.

Con una struttura di prezzo così determinata il governo ha avuto buon gioco ad intervenire con provvedimenti di urgenza, riducendo le accise e dimezzando l'Iva dal dieci al cinque per cento.

E' un provvedimento che porta un po' di ossigeno alle famiglie e va nella direzio-

Errori dei politici che non hanno mai lavorato

Alla canna del gas

ne giusta di un sollievo sociale ai consumatori più indifesi.

Tuttavia esso ha determinato l'illusione distorta di un aumento che si attende intorno al quaranta per cento; il che è già una bella stangata ma è niente in confronto all'ottocento per cento che ha vulnerato il contatore delle imprese.

Vediamo perché.

La bolletta domestica espone tutte le voci che abbiamo appena elencato: costo dell'energia, trasporti/oneri di sistema, accise ed Iva.

Senonché la componente energia è minima e ciascuno può calcolarsela da solo sulla propria fattura di casa.

Questa situazione ha permesso, fra l'altro, il varo di improbabili campagne pubblicitarie fondate sull'invarianza dell'esborso per uno o più anni o addirittura per sempre.

In altre parole in un re-

gime di prezzi stabili e con adeguate coperture finanziarie il mantenimento del prezzo fisso era un risultato che si poteva ottenere agevolmente.

L'intervento del governo ha ridotto alcune voci di spesa (accise ed Iva) applicate in percentuale sulla componente energia e quindi con un effetto amplificato sulla riduzione del prezzo.

Diversa è invece la situazione degli utenti industriali che usano il gas per scopi produttivi: l'Iva è una partita di giro e le accise sovente non si applicano trattandosi, appunto, di usi produttivi.

Dunque la componente energia della bolletta industriale supera l'ottanta per cento e su questa composizione si abbatte l'aumento di prezzo senza possibilità di interventi correttivi.

Quali le cause ?

Lo squilibrio tra domanda ed offerta che spinge i

prezzi verso l'alto c'entra fino a un certo punto, così come le previsioni di un inverno rigido facilitano l'attività speculativa.

Sono entrati in gioco interessi geopolitici; con la Russia che ha scoperto la potenza dell'arma di ricatto della produzione del gas e la Bielorussia di Lukashenko quella del gasdotto in abbinata con il traffico di migranti.

Le pur doverose prese di posizione dell'Unione Europea sulle violazioni dei diritti umani hanno fatto il resto e forse lo smarrimento delle radici cristiane ha fatto dimenticare agli Eurocervelloni la parabola del re che vede se riesce a contrastare con diecimila uomini il nemico che lo affronta con ventimila o se non sia meglio mandare messaggeri per una pace-lampo.

A ciò si aggiunge la ripresa della produzione industriale *post-pandemia* in

Errori dei politici che non hanno mai lavorato

Alla canna del gas

Cina, che diventa il nuovo mercato di sbocco, utile a giustificare la crescita dei prezzi verso l'Europa.

Completano il quadro alcune disfunzioni della rete di distribuzione, con interruzioni più o meno casuali della rete di metanodotti e l'autogol della Germania ancora di Merkel di non omologare l'agibilità di un gasdotto per cavilli burocratici e di ostacolare nel contempo una politica europea comune sulla formazione di riserve di gas, come in una sorta di eurobombolone: come dire che Tafazzi è diventato paneuropeo...

Qualche colpa invero ce l'abbiamo anche noi.

La prima, più grave, è quella di non aver fatto nulla per diminuire la dipendenza dall'estero: qualcuno che aveva provato a stringere accordi con Algeria, Libia e Russia, era stato defenestrato con l'accusa di alto tradimento.

Della moglie con Ruby.

La seconda è quella di continuare a cullare l'illusione di potere calmierare il mercato con le riserve di gas domestiche.

In Italia abbiamo ottime riserve di gas nell'area del Polesine, ma si tratta di giacimenti relativamente giovani e superficiali che assomigliano ai vecchi gasometri urbani che si sgonfiavano man mano che si estraeva il gas di città.

La trivellazione di questi giacimenti comporterebbe un abbassamento del livello del suolo addirittura sotto il livello dell'Adriatico, con effetti devastanti sull'ambiente.

La terza è legata alla transizione ecologica di cui si fa un gran parlare.

Si tratta di una scelta doverosa e irreversibile, ma a tutt'oggi non offre una soluzione alternativa che consenta di soddisfare una domanda di energia equi-

valente a quella necessaria per mantenere il ritmo della ripresa.

Possiamo permetterci di non avere fretta, ma non di sparare cavolate su improbabili scenari di sostituzione del gas con l'idrogeno promettendo a Putin di affrancarsi dal suo gas.

Il sospetto che continuare a dare fiducia a politici che non hanno mai lavorato e che quindi non sanno vendere né comprare è un po' più di un sospetto, è un progetto per il futuro.

Altrimenti continueremo a vedere sulla bolletta il prezzo del gas che passa da 0,17 euro/mc a 1,57 euro/mc e, credetemi, non è una bella sensazione: ci fa sentire tutti più poveri in canna.

O meglio, alla canna del gas.

Un omaggio al Presidente del Parlamento Europeo scomparso

David Sassoli, uomo del confronto

di Vitaliano Gemelli

Quando ho avuto modo di conoscerlo personalmente, in una delle mie consuetudinarie visite a Bruxelles, ho riconsiderato il pensiero che avevo di lui che, come giornalista trovavo alcune volte demagogico e di parte.

Scopro un altro David Sassoli, aperto e disponibile alla discussione, animato da sentimenti che si avvicinavano ai miei, frutto di una formazione culturale e umana propria dei cattolici.

Non era solo la responsabilità di essere stato eletto Presidente del Parlamento Europeo, secondo italiano dopo Antonio Tajani, era proprio la costruzione culturale protesa al confronto, perché convinto che il dialogo e la condivisione siano i cardini di una convivenza civile, che voleva far crescere nell'Unione Europea.

Molte volte si è equivocato sull'essere *europista*, arrivando ad affermare – da parte dei *sovranisti* - che significava essere contro l'Italia; essere *europista* come David Sassoli, come tanti in Europa – la stragrande maggioranza – come me popolare, significa entrare nella dimensione della necessità del rapporto con gli altri, anche nella vita comune quotidiana, senza elevare in assoluto il proprio sentire e le proprie convinzioni, nella consapevolezza della diversità insita in ogni essere umano, come carattere *originale* della propria esistenza.

David Sassoli, da parlamentare europeo e da Presidente del Parlamento ha arricchito questa concezione dell'europismo e in generale del dialogo non solo politico, ma anche interpersonale, contribuendo alla costruzione di una civiltà fondata sul rispetto

delle differenze, come motore di ricerca di equilibri sempre più avanzati.

Una grave patologia lo affliggeva da qualche tempo e la legionella, in un sistema immunitario molto compromesso, hanno stroncato la sua vita, privandoci di una persona apprezzata da molti per i suoi meriti e il suo impegno.

Da popolare sento di dovergli rendere omaggio, sperando che il suo insegnamento serva per un futuro dove le forze politiche – rinunciando agli egoismi di parte - ritrovino la responsabilità del senso di rappresentanza in nome del bene delle popolazione e del Paese tutto.

Ai familiari e ai suoi amici vadano i sensi del mio cordoglio e la grande consolazione del riconoscimento dei suoi meriti, anche e soprattutto nell'eternità di Dio.

Tra vecchi bizantinismi e nuovi paradigmi strategici

Russia - Ucraina: percezione ed antichi problemi

di David Fracchia

Nel corso del mese di dicembre 2021 è cresciuta, motivatamente, l'attenzione per la nuova crisi tra Russia ed Ucraina, alla luce delle reiterate notizie di dislocazione sempre maggiore di unità militari russe sulle frontiere ed in condizioni, parrebbe, sempre più prossime all'impiego.

L'Europa Occidentale, a livello almeno di opinione pubblica, è disabituata da qualche decennio a concentrarsi su problemi estranei a quelli che affliggono il proprio quotidiano ed il proprio *locale*, per così dire; in anni di pandemia, poi, null'altro o quasi pare essere di interesse (le ricadute di questo approccio sulla qualità dell'informazione sono purtroppo visibili).

Il dissidio russo-ucraino può fornire spunto a qual-

che modesto *esercizio*, per così dire, di confronto tra la comune percezione di oggi ed alcuni approcci antichi, forse non del tutto inattuali.

2. Nulla di nuovo può essere scoperto sul piano del rapporto tra politica e uso della forza, dopo che un Von Clausewitz ha coniato l'espressione per cui la guerra sia la continuazione della politica con altri mezzi; meglio ancora, dopo che un Machiavelli, nel 1503, ritenne doveroso dedicare una breve, ma densa opera, alla Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini, profondendosi in lodi al *modo*, al metodo tenuto da Cesare Borgia per radunare i nemici con l'inganno ed efficacemente eliminarli.

Gli esempi potrebbero essere moltissimi ed anche assai più risalenti.

Il confronto russo-ucraino viene a volte presentato in termini di semplice volontà di riscatto imperiale russo sui territori che fecero parte dell'Urss per uscirne dal 1991: venendovi aggiunta, da taluni, la considerazione secondo cui storicamente fu la Rus' di Kiev la sede di origine di un agglomerato statale evoluto in quelle terre, che quindi ora *non possono* accettare di fare a meno del luogo della loro genesi, per così dire.

Altre volte si prospetta la questione in termini di *esportazione* esternamente, per via militare, di un *surplus* di tensioni interne, derivanti da una cattiva gestione della pandemia oltre che da strutturali difficoltà di un'economia (quella russa) che ha dimensioni ben

Tra vecchi bizantinismi e nuovi paradigmi strategici

Russia - Ucraina: percezione ed antichi problemi

modeste, se confrontate a quelle di vari contraltari dell'Europa Occidentale.

L'argomento è assai tradizionale; poco tempo fa lo si utilizzò anche in relazione alla Turchia di Erdogan ed al coinvolgimento della medesima nelle vicende che riguardavano il cd. Stato Islamico.

Un'ulteriore prospettiva è quella che considera specificamente l'apparato militare russo, che ha da poco visto ultimare un piano pluriennale di ammodernamento (con investimenti assai significativi, specie per un'economia che proprio non è in stupenda salute).

Oggi quelle forze armate si trovano al massimo della forza raggiungibile e, anzi, con la prospettiva di essere inesorabilmente spinte di nuovo indietro, in qualche anno, dal confronto con le ben maggiori disponibilità di altri apparati militari –

industriali.

Quando agire, quindi, per avere un *ritorno* da tali investimenti, se non ora ?

Non solo: si considera essere inaccettabile, sempre sul piano puramente militare, per Mosca, ipotizzare Kiev come capitale di uno Stato aderente alla Nato: la tenuta del sistema difensivo strategico, viste le distanze ridottissime, ne sarebbe inesorabilmente compromessa.

Chi analizza, poi, il flusso delle materie prime, pone in campo il tema (di indubbia importanza) dei gasdotti e del loro tragitto, che vede coinvolta l'Ucraina, come anche altri territori.

La creazione ed il mantenimento di forti tensioni sul territorio ove una di queste vitali arterie transita (per semplificare) sono, in sé, certe armi di pressione verso varie direzioni.

Chi, infine adotta una prospettiva amplissima, addirittura planetaria, prova a collocare la vicenda nel generale quadro dell'avvicinamento sino-russo in evidente funzione di controbilanciamento rispetto alla debordante preponderanza militare Usa: impossibili da affrontare in campo aperto e, quindi, contendibili con infiniti modi alternativi di penetrazione.

Il successo planetario di un testo come quello del 1999 di Qiao Ling e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti*, ha reso nota anche al grande pubblico la nozione di *guerra asimmetrica*, vale a dire combattuta non più tra armate (di terra, mare o aria) contrapposte a tenzone, ma dichiaratamente tra chi non ha i mezzi per creare e mantenere tali armate ed invece chi li abbia.

Ne consegue la rivisita-

Tra vecchi bizantinismi e nuovi paradigmi strategici

Russia - Ucraina: percezione ed antichi problemi

zione concettuale degli attacchi terroristici, ma anche della *guerra cibernetica*, della manipolazione dell'opinione pubblica altrui: non più *guerra* tradizionale, ma conflitto permanente.

Vi è, comunque, chi sostiene che periodiche manifestazioni estrinseche di pura forza siano essenziali alla conduzione della partita complessiva: ed appunto il recente rafforzamento russo, per non dire di quello cinese, stanno a dimostrare il credito che l'approccio più tradizionale mantiene.

Guy Verhofstadt ha recentemente lamentato che i conversari Biden-Putin sul tema ucraino si stiano svolgendo sulla testa dell'Europa, per così dire: Europa la quale fatica ancora moltissimo a divenire un *soggetto*, a fini di gestione di conflitti per non dire di guerre.

3. Sempre secondo la comune percezione, ciascuna

delle prospettive che si è tentato di riassumere può essere corretta: una non esclude affatto l'altra.

Mobilitare ingenti forze di terra costituisce un serio costo, economico sicuramente, ma anche politico.

L'apparato militare esiste per svolgere una chiara funzione: mobilitarlo su scala considerevole per poi farlo rientrare (idealmente) nelle caserme, può essere accettato se si ottiene un corrispettivo politico-diplomatico notevole: altrimenti ciò crea, storicamente, insoddisfazione ed incertezza in quegli ambienti.

L'opinione pubblica, *distratta*, per così dire, dal suo quotidiano, da una mobilitazione pre-bellica, a sua volta può accumulare dosi (sia pure meno distillate e venefiche, rispetto ai militari) di malcontento, in caso di mancati *guadagni* (che poi tali siano realmen-

te per la popolazione che tale opinione esprime, è altro discorso).

Mobilitare, quindi, è insieme atto militare quanto politico.

L'Europa intera se ne accorse nel peggiore dei modi nel 1914, dopo l'attentato di Sarajevo, quando l'avvio delle mobilitazioni e contro-mobilitazioni (per come erano strutturati gli apparati militari di allora), condusse di fatto alla guerra per necessità tecniche prima ancora che la politica avesse ben metabolizzato l'abnorme crescita del problema.

Mobilitare è un modo per *relazionare* con l'avversario: che alla notizia della mobilitazione può reagire in vario modo: mobilitando a sua volta, adottando altri rimedi dissuasivi di natura economico-commerciale, rivolgendosi ad alleati propri o a nemici di chi mobilita.

Tra vecchi bizantinismi e nuovi paradigmi strategici

Russia - Ucraina: percezione ed antichi problemi

La reazione ucraina vi è stata, su vari piani, compatibilmente ai limiti strategici e militari del primo paese nei confronti del secondo.

L'Ucraina non può mobilitare in modo, per la Russia, dissuasivo in termini di puri rapporti di forza. Il conflitto del 2014 ha dimostrato l'inadeguatezza in tal senso del dispositivo militare di Kiev.

Sono passati anni e si presume che siano stati apportati correttivi, ma pare pacifico a tutti gli osservatori che un confronto sul campo vero e proprio non possa nemmeno esservi.

Ecco allora che, a livello di comunicazione, Kiev già punta sulla notizia dell'equipaggiamento di forze addestrate per la resistenza in profondità ed anche all'interno delle stesse linee nemiche, per rendere assai costosa e faticosa la permanenza nemica in territori propri che si danno come

sicuramente occupabili.

Non sembra essere, questa, posizione puramente rinunziataria; uno dei connotati tipici dell'azione militare efficace è infatti quello del rispetto dei tempi necessari di esecuzione della medesima: il suo protrarsi eccessivo, il *non saper chiudere la partita in fretta* amplia a dismisura le possibilità di insuccesso, oltre ad accrescere i costi sotto i vari profili prima proposti.

Il territorio ucraino non è, peraltro, quello afghano.

Vi può essere una scommessa abbastanza ragionevole, d'altro canto, sul non essere intenzionata la Russia per prima ad una campagna da condurre a fondo, sino alla capitolazione totale del nemico.

Una tale linea di condotta condurrebbe teoricamente truppe terrestri russe su frontiere tali da poter elevare immediatamente il livello, la *taglia* del conflitto:

e per ora, del resto, l'entità delle truppe alla frontiera non parrebbe sufficiente a tale scopo.

Le sanzioni economiche e commerciali esplicitamente prospettate dall'Occidente in caso di attacco russo non sono mera apparenza: il loro potere dissuasivo può essere, però, oggetto di un altro *gioco*.

Raggiunto uno stato di fatto, sul terreno, giudicato soddisfacente dall'attaccante, quante volte nella storia le pure sanzioni lo hanno davvero neutralizzato, riconducendo la situazione al punto iniziale ?

Fino a qui, in estrema e sommaria sintesi, quanto si legge e sente in questo periodo, dalle nostre parti, sul tema: che di rado occupa le prime pagine dei giornali, cartacei o *web* che siano.

4. Rus' di Kiev, si diceva: che si strutturò ed entrò sulla scena politica internazionale innanzitutto re-

Tra vecchi bizantinismi e nuovi paradigmi strategici

Russia - Ucraina: percezione ed antichi problemi

lazionandosi con la superpotenza orientale di allora, Bisanzio.

Mosca, all'epoca, era capitale di un potentato del tutto secondario.

E' del tutto superfluo soffermarsi sulla linea che unisce, per storia e cultura, Bisanzio ed il mondo slavo.

Può allora essere interessante chiedersi, ora che Russia ed Ucraina sono già in conflitto (non ancora in guerra), se la secolare elaborazione di pensiero strategico condotta, con varie forme e stili, a Bisanzio, possa condurre a qualche sintesi meritevole di essere esaminata anche oggi: non certo per interpretare una situazione di molti secoli successiva, ma semplicemente per provare a cogliere corrispondenza.

A volte si trovano sorprese.

Merita rifarsi all'analisi di Edward Luttwak *La grande strategia dell'impe-*

ro bizantino, letta nell'edizione italiana del 2011.

Egli giunge, al termine del lavoro, a proporre una sua edizione di una metodologia, anzi un *codice operativo*, desunto dall'osservazione di secoli di storia di quel sistema statale.

Egli lo condensa in sette punti.

A – evita la guerra con ogni mezzo possibile e in tutte le circostanze possibili, ma comportati sempre come se potesse scoppiare da un momento all'altro. L'obiettivo principale di una perfetta preparazione per il combattimento è aumentare le probabilità che non si debba combattere affatto.

B – Raccogli informazioni sul nemico e sulla sua mentalità; tieni costantemente sotto controllo i suoi movimenti.

C – Conduci vigorosamente la campagna, offensiva o difensiva che sia, ma

attacca soprattutto con piccole unità; affidati soprattutto al pattugliamento ed alle schermaglie, più che ad attacchi condotti col massimo dispiego di forze.

D – Sostituisci alla battaglia d'attrito, di scontro diretto, la *non-battaglia*, di manovra.

E aggiunge: quando di stai difendendo, non affrontare forze nemiche che ti siano nettamente superiori, segui invece gli eserciti invasori restando fuori dalla loro portata.

Affidati ad un'attività costante, anche se condotta con una serie di azioni su scala ridotta, per demoralizzare e indebolire materialmente il nemico col passare del tempo.

E – Sforzati di chiudere la guerra vittoriosamente, reclutando alleati che possano mutare l'equilibrio delle forze.

La diplomazia, quindi, è persino più importante



IL LABORATORIO

TORINO

Il suicidio della politica piemontese

La tragica scomparsa dell'ex consigliere regionale Angelo Burzi ha suscitato reazioni diverse e qualche silenzio di troppo.

Il Laboratorio lo ricorda anche attraverso il proprio sito www.laboratorio.info con un video inserito nella raccolta storica della rubrica Fine Mese dove si può cogliere tutto lo spessore culturale dell'uomo politico.

Un'immagine che resta significativa anche per l'immediatezza dello strumento comunicativo scelto.

Non intendiamo sfiorare merito e commenti sul tragico gesto, perchè esso appartiene ad una sfera così intima e personale da rendere inopportuna qualsiasi considerazione.

Preferiamo prendere quella scelta alla lontana, usandola come paradigma della nostra realtà regionale.

Una politica che proprio dall'era coeva all'impegno di Burzi - peraltro considerato uno dei pochi personaggi di valore di quel periodo - ha decretato il suicidio della politica piemontese.

La decadenza ed i buchi della sanità, la

desertificazione industriale, le eterne incompiute (Asti-Cuneo, grattacielo della Regione, città della salute di Torino), l'incertezza e la lentezza di realizzazione della Tav, l'impovertimento della produzione e dell'offerta culturale e formativa, l'insanabile distanziamento dalle regioni più dinamiche del resto d'Italia (per non parlare della lontananza rispetto alle aree europee più dinamiche), la crisi vocazionale di intere aree e filiere produttive sono la prova evidente del fallimento della politica regionale in Piemonte.

Impossibile ricordare un'opera importante abbinata ad una consiliatura o ad un governatore.

Tanto protagonismo per nulla.

L'elezione diretta gonfia di notorietà i protagonisti e di aspettative gli elettori ma, alla fine, i bilanci sono sempre più scarsi e deludenti.

Forse non dappertutto, ma in Piemonte sì.

Se a Palazzo Lascaris ed in Piazza Castello mancano uomini ed idee all'altezza della situazione, sarà opportuno pensare per tempo ad un incisivo rinnovamento.

Maurizio Porto

Per non dimenticare
Il contributo
di una città polifonica

di Stefano Piovano

In queste prime settimane del nuovo anno, Torino è tornata ad interrogarsi relativamente alla costruzione di un nuovo modello di sviluppo economico: dalle pagine delle testate nazionali, edizioni locali, alle piattaforme digitali, mediante lunghissimi *webinar*.

Suona sorprendente ed alquanto stupefacente rileggere, o risentire, le solite analisi provenienti dai *soliti* ambienti o addirittura dai protagonisti del passa-

to che spingono per essere i visionari del futuro.

Non è una questione, assolutamente, di rottamazione o di novismo ma di serietà verso la città ed i suoi abitanti che solamente pochi mesi fa si sono adoperati, tramite l'altissimo astensionismo (42% dei votanti), a dimostrare, platealmente, la distanza e l'indifferenza verso il governo locale.

La narrazione del miracolo olimpico è logorata e non rappresenta più la collettività torinese bensì

il piccolo *salotto* cittadino.

Un po' poco per una città stremata ed in balia degli eventi anche quelli più allarmanti come gli assalti dei pusher alla Parrocchia Madonna della Pace, simbolo di Barriera di Milano, o il crollo della gru in Via Genova.

L'astensionismo odierno è anche un segnale, preoccupante, di sfida verso la classe dirigente che risulta tutt'oggi ripiegata sulle solite modalità, denominate *buone pratiche*, coltivate a partite dal

Per non dimenticare

Il contributo di una città polifonica

'93 con la giunta Castellani.

Anche i pochi e nuovi dirigenti della città, di rito grillino, per non parlare dei rari nomi di centro-destra delle passate consiliature, non si sono contraddistinti come espressione della discontinuità o perlomeno nella ricerca di nuove formule per la realizzazione di una città davvero polifonica.

Possiamo certificare che le forze anti-sistema, comprese quelle di centro-destra, si sono adeguate, appiattite, alle

dinamiche torinesi senza muovere nessuna foglia.

Questo atteggiamento torinese si riverbera perfino in Regione Piemonte dove in alcuni assessorati si assiste al disbrigo ordinato degli affari correnti senza imprimere così il cambiamento delle politiche di settore.

Invece di aprire un vero, e non artefatto, dibattito pubblico (fori e arene) sotto la Mole e nelle sue *periferie metropolitane*, si preferisce diffondere le paludate riflessioni dedicate

al declino, alle difficoltà gestionali della ex provincia torinese e soprattutto alle opportunità di riscatto in merito alla crisi demografica.

Sembra di ritornare al dibattito pubblico rilanciato dal professor Montanari dopo la vittoria pentastellata del 2016.

Nel mentre i dati sentenziano tra il 2011 e il 2021, in dieci anni, la perdita di circa cinquantacinquemila abitanti torinesi.

Inoltre la classifica sulla qualità della vita, del Sole 24 ore,

Per non dimenticare
 Il contributo
 di una città polifonica

posiziona il capoluogo piemontese al trentunesimo posto tra le province italiane.

Questi temi spinosi sono tutti noti al sindaco che preferisce mantenere un tono volutamente sommessissimo, rivolgendo le energie del Comune alla cabina di regia del Pnrr- piemontese.

Certo che per promuovere concretamente, in modo mai-eutico, le direttrici dell'area metropolitana torinese, il primo cittadino dovrebbe intraprendere delle mosse inedite ed andare ben oltre i con-

sigli di Francesco Profumo, presidente della Compagnia San Paolo e del notaio Andrea Ganelli.

E' curioso constatare come questi ambienti rimangono insensibili, e impenetrabili, ai contributi di validissime figure provenienti da altre *scuole di pensiero*.

La dimostrazione, o come si dice in questi casi la prova provata, è accaduta recentemente con le scomparse del professore-senatore Francesco Forte (ex ministro) e dell'ingegnere Angelo Burzi, già consigliere

regionale per lunghi anni nella cosiddetta Seconda Repubblica.

Entrambi, dopo l'annuncio della dipartita, sono caduti nell'oblio ma questa condizione *buia* risulta intollerabile per una città polifonica pertanto, anche da queste colonne, cercheremo prossimamente di illustrare il *contributo di idee* di questi due professionisti che si sono dedicati appassionatamente, e con indubbia qualità, alla politica.

Tra vecchi bizantinismi e nuovi paradigmi strategici

Russia - Ucraina: percezione ed antichi problemi

in guerra che in pace: non aveva alcun valore, per i Bizantini, lo stolto aforisma per cui quando i cannoni iniziano a parlare i diplomatici debbono tacere.

F – La sovversione, la corruzione del nemico è la strada più agevole ed economica alla vittoria. E' così conveniente, rispetto ai costi ed ai rischi di una battaglia, che va sempre tentata, anche con i personaggi che appaiano meno promettenti.

G – Quando diplomazia e corruzione non sono bastate e si debba combattere, lo si dovrebbe fare con metodi operativi e tattiche *relazionali*, che inibiscano al nemico l'impiego dei suoi punti di forza maggiori e ne sfruttino invece quelli più deboli.

Per evitare di logorare la tua forza combattente, può essere necessario minare con pazienza il morale e la

forza materiale del nemico.

Al di fuori della definizione conclusiva di questo convenzionale *codice*, Luttwak argomenta ampiamente sul come non avesse senso, per Bisanzio, salvi casi eccezionalissimi, condurre una campagna a fondo sino alla distruzione totale di un nemico.

Un altro nemico prenderà sempre il suo posto: ed il vincitore, comunque logorato, si troverà di fronte ad un avversario fresco e pronto a lottare anche e proprio a fronte della notizia del trionfo altrui.

Mantenere esistente un nemico indebolito può essere allora, in un mondo strutturalmente impermanente, più opportuno.

Solo l'Impero (di Bisanzio) è eterno, quindi non deve temere di attendere.

Si rimane con una suggestione conclusiva: potrebbe essere più augurabile (in

teoria) per l'Europa occidentale, da parte dei centri decisionali di Mosca, una persistente concezione dell'eternità della Russia di fronte ad un nemico oggettivamente debole o, paradossalmente, la consapevolezza di quanto fragile sia la Russia attuale?

Antichi e nuovi contrasti

Russia e Ucraina: una crisi senza fine

di Fedele Grigio

Cresce di nuovo la tensione tra Russia e Ucraina, Kiev accusa Mosca di ammassare truppe al confine e di preparare un attacco.

Questa preoccupazione è anche condivisa dagli Stati Uniti che minacciano di reagire.

Si riaccendono quindi i venti di guerra tra Kiev e Mosca soprattutto dopo che il Presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha denunciato un tentato colpo di stato nei suoi confronti, presumibilmente appoggiato ed organizzato con la complicità della Russia.

Al contrario, il Presidente russo Vladimir Putin ha accusato la Nato di fornire armamenti all'Ucraina in grado di minacciare direttamente il territorio russo.

Invece il Presidente americano Joe Biden ha confermato il pieno appoggio all'Ucraina e di rende-

re molto complicata ogni eventuale aggressione russa all'Ucraina.

A causa di questi avvenimenti si decide di organizzare un incontro tra Putin e Biden, in modo di parlarsi direttamente trovando un compromesso per rendere la situazione sotto controllo.

Nei primi giorni di dicembre si è svolto *online* l'atteso incontro tra i due presidenti per raffreddare le tensioni su un probabile conflitto tra Russia e Ucraina.

E' opinione di molti che uno scenario bellico potrebbe portare ad una devastante Guerra Mondiale e l'Ucraina potrebbe divenire quel focolaio in grado di rivitalizzare quelle ostilità che, dopo decenni di Guerra Fredda, tutto il mondo pensava fosse stato definitivamente eliminato.

Durante questo incontro Biden oltre a ribadire pie-

no appoggio all'Ucraina ha espresso viva preoccupazione per l'ammassamento di truppe russe al confine dell'Ucraina in previsione di un attacco.

Da parte sua Putin ha accusato nuovamente la Nato di volersi impadronire di porzioni di terra ucraina attraverso un sistema d'armi per minacciare la Russia.

Putin ha chiesto espressamente garanzie che la Nato non farà ulteriori tentativi di espandersi a Est e che abbandonerà l'idea di includere l'Ucraina nell'Alleanza Atlantica.

Gli interessi degli Stati Uniti d'America sono contrastanti a quelli della Federazione Russa, in quanto tra le due super potenze prosegue quella sorta di rivalità che le aveva viste affrontare dal 1945 fino alla caduta del Muro di Berlino.

Poi c'è stata una tregua nel 1991 quando la Russia si è liquefatta, mentre oggi

Antichi e nuovi contrasti

Russia e Ucraina: una crisi senza fine

si è tornati alla situazione precedente.

Ognuno dei due rivali vuole sopravanzare l'altro e i rapporti tra Usa e Russia si complicano ulteriormente a causa dell'anima americana che come vincitrice della Guerra Fredda, ritiene il diritto di essere lo Stato guida a cui competono le sorti di governare il mondo intero.

Di contro possiamo comprendere le ragioni della Russia, che, dopo la guerra fredda ed il collasso dell'Impero Sovietico, ha conosciuto, durante le presidenze di Gorbacev e poi di El'cin, non solo il freddo e la fame ma anche la forte umiliazione di essere uscita dallo scenario internazionale con la nomea di sconfitta dalla Guerra Fredda.

La popolarità del presidente Putin deriva dall'aver dato riscatto ai periodi bui della Russia portandola alla ribalta internazionale,

avendole restituito un ruolo principale sulla scacchiera geopolitica.

La Russia è Putin e Putin è la Russia.

L'incontro tra i due capi di Stato non ha dato alcun risultato concreto e la situazione al confine tra Russia e Ucraina è sempre tesa.

Comunque si tratta di una situazione complessa dove attualmente in Ucraina non è in atto solo uno scontro interno determinato da rivalità politiche tra partiti opposti ma, dietro al desiderio di autonomia e indipendenza da parte di regioni orientali sino a oggi appartenute all'Ucraina, vi è un universo di interessi che determinano posizioni contrastanti a livello internazionale.

Russia e Ucraina sono ai ferri corti da quando Mosca ha annesso la penisola di Crimea appoggiando le rivolte armate nelle regioni russofone di Donetsk e Lu-

gansk contro il governo di Kiev.

Questa nuova prova di forza messa in atto da Mosca in Ucraina nel mese di dicembre mira a forzare la mano all'Occidente per riconoscere una sfera di influenza russa.

Il destino dell'Ucraina è al centro di questa tensione che contiene tutti gli elementi di una guerra, anche se molti esperti consigliano di non andare oltre il conflitto in corso da sette anni nel Donbass.

Il Donbass come il Lugansk sono due regioni molto vicine alla Russia di Putin contraddistinte da spinte secessioniste che vogliono distaccarsi da Kiev.

L'Ucraina nello scontro con queste due regioni indipendenti autoproclamate repubbliche popolari, statentando con le armi di riprendere il pieno controllo su questi territori.

E' interesse della Fede-

Antichi e nuovi contrasti

Russia e Ucraina: una crisi senza fine

razione Russa la tutela di queste due regioni, perchè se il Donbass e il Lugansk mantenessero la loro indipendenza, potrebbero costituire un freno al processo di adesione dell'Ucraina alla Nato.

In questo caso l'Ucraina rischierebbe di trovarsi al centro di due diverse visioni del mondo: una riguarderebbe gli Stati Uniti che la vorrebbero *punta di diamante* dell'Unione Europea verso l'Europa Orientale, l'altra è rivolta ad Est con la Russia che la potrebbe considerare come componente di un sistema euroasiatico integrato.

I fatti della storia Ucraina vanno analizzati con attenzione e bisogna partire da lontano.

Per capire l'Ucraina di oggi bisogna passare al se-taccio la storia del Paese cominciando con la rivalità che da secoli oppone Kiev

a Mosca.

Si tratta di tensioni antiche che di riflesso hanno portato, nell'Ucraina di oggi, parecchia parte di popolazione, se non la maggioranza, a sentirsi più vicina alla Russia.

In conclusione possiamo affermare, che il compito supremo di ogni istituzione sia quello nel preservare e ricercare quella pace e quella concordia necessarie a garantire il maggior benessere ai cittadini che vivono in quel territorio.

Per questa ragione si confida che l'impegno per risolvere la crisi ucraina sia indirizzata dalle istituzioni verso una soluzione di equilibrio che riporti stabilità e benessere in questi territori.

Per molti addetti ai lavori sarebbe conveniente per le due grandi super potenze mantenere una situazione di stallo in Ucraina.

Questa situazione di stallo non rappresenta una soluzione al problema, ma è pur sempre preferibile a scenari peggiori.

Se per ipotesi il governo di Kiev, l'opposizione parlamentare al governo, le autoproclamate regioni autonomiste e il governo di Crimea trovassero un loro accordo interno, questo potrebbe testimoniare la rivincita del popolo ucraino e della sua capacità di autodeterminazione contro gli interessi russi, americani e dell'Unione Europea, che sono state la causa principale della degenerazione in conflitto di semplici tensioni interne.

Il ruolo di Michail Gorbacev, amato più all'estero che in patria

L'Unione Sovietica a trent'anni dalla sua dissoluzione

di Anatoli Mir

Esattamente trent'anni fa, il 25 dicembre 1991 finiva l'Unione Sovietica.

Dal punto di vista Occidentale, inizialmente la profezia sulla scomparsa dei nemici si era rivelata corretta, al punto che si era parlato di fine della storia; però col tempo le cose sono cambiate laddove la Russia di Vladimir Putin, nata dalle rovine postsovietiche e alcoliche di El'cin, si è trasformata in un avversario pericoloso.

Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, l'Occidente ha commesso il grave errore di dimenticare come sono i russi, eredi di un grande impero comunista, con il ritorno all'affermazione nazionale russa per opera di un dirigente formato nel Kgb.

Putin ha raccolto il testimone di un nuovo spirito

espansionistico che si sta esprimendo soprattutto nei confronti dell'Ucraina.

Ma come si è arrivati alla dissoluzione dell'Impero Sovietico?

Esiste una correlazione con la fine della Jugoslavia avvenuta lo stesso anno?

Partiamo dall'avvento di Michail Gorbacev alla posizione di Segretario Generale del Pcus nel 1985, nel corso del ventisettesimo congresso, dal quale egli era uscito vincitore con un nuovo programma di partito che segnò l'avvio di un processo di riforme in Unione Sovietica in grado di dare inizio ad una progressiva fase di attenuazione delle tensioni internazionali, soprattutto tra i due blocchi che coinvolsero in maniera significativa l'Europa.

La proposta di Gorbacev di una casa comune europea come spazio di cooperazione tra i due blocchi,

nonostante uno scetticismo generale, portò nel 1988 al reciproco riconoscimento tra Cee e Comecon di forme di collaborazione nell'ambito delle politiche ambientali e nella ricerca scientifica, in previsione di una futura cooperazione sul piano economico.

In questa maniera sembrava iniziare in Europa un'importante fase di distensione tra i vari Paesi.

Una svolta importante, fu la visita ufficiale di Gorbacev a Belgrado nel marzo del 1988, della durata di cinque giorni, dove fu pubblicata una dichiarazione *jugoslavo-sovietica* in cui le due parti si impegnavano al rispetto dell'indipendenza, dell'autonomia dei partiti dando la possibilità ai due Paesi di intraprendere le proprie vie di sviluppo.

Ma questi momenti ottimistici furono però smentiti a loro volta dalla travolgen-

Il ruolo di Michail Gorbacev, amato più all'estero che in patria

L'Unione Sovietica a trent'anni dalla sua dissoluzione

te evoluzione che ha pervaso il campo sovietico con il progressivo abbandono di Mosca del controllo dei Paesi satelliti, il disarmo e l'inizio del processo di esaurimento della Guerra Fredda.

Gorbacev e i dirigenti jugoslavi non poterono certo immaginare che pochi anni più tardi i due Paesi sarebbero stati cancellati dalle carte geografiche.

Infatti nessuno, a quel tempo, avrebbe potuto immaginare quale terremoto geopolitico avrebbe avuto luogo a partire dall'estate del 1989 e che nel giro di pochi mesi avrebbe portato alla caduta del Muro di Berlino e alla fine della Guerra Fredda.

Il crollo del Muro di Berlino giunse inaspettato la notte tra l' 8 e il 9 novembre 1989, quando tra Est e Ovest erano in corso frenetiche trattative di riforme

politiche unitarie.

Negli anni in cui la Jugoslavia si suicidava, l'Unione Sovietica stava vivendo un tempo di accelerazione della storia che ha avuto esiti simili a quelli jugoslavi.

Molti erano gli elementi comuni tra i due Stati: la data di nascita (fine della Prima Guerra Mondiale), il partito unico (comunista), la natura federale dello Stato e la presenza di numerose etnie e religioni.

Infatti la proclamazione di indipendenza di Slovenia e Croazia e l'inizio della guerra nel territorio jugoslavo, nella seconda metà del 1991, coincidono con gli ultimi mesi di esistenza dell'Urss.

Ancor oggi, a distanza di trent'anni da questi avvenimenti, è ancora sconvolgente pensare alle cause che hanno portato alla fine uno Stato gigantesco come

l'Unione Sovietica e la questione presenta ancora molti lati oscuri.

Possiamo ricordare che tre uomini, il russo El'cin, l'ucraino Kravcuk e il bielorusso Suskevic' si riunirono l'8 dicembre 1991 nei pressi di Brest in Bielorussia e, al di fuori di qualsiasi procedura costituzionale, prepararono e firmarono un documento che certificava la fine di un grande Paese (l'Urss).

Però non possiamo trascurare il fatto che il tempo del comunismo si stava esaurendo e i tre Presidenti delle Repubbliche Socialiste in fondo riaffermavano un processo ormai giunto alla sua conclusione. I principali Paesi Occidentali, preventivamente informati degli avvenimenti che si sono svolti nella dacia bielorusa, avevano richiesto alcune assicurazioni come il seggio permanente

Il ruolo di Michail Gorbacev, amato più all'estero che in patria

L'Unione Sovietica a trent'anni dalla sua dissoluzione

al Consiglio delle Nazioni Unite sarebbe stato occupato dalla Russia e il *bottone* nucleare sarebbe rimasto in mano al Presidente El'cin.

Nei mesi successivi l'inventore della Perestrojka e dalla Glasnost' Michail Gorbacev resterà senza lavoro.

La bandiera rossa sarà ammainata al Cremlino il giorno di Natale del 1991 e Michail Gorbacev rassegnerà le sue dimissioni il giorno successivo, segnando l'ultimo atto di un dramma che era durato settant'anni.

Altri imperi sono crollati sotto l'urto di nemici esterni, questo al pari della Jugoslavia è crollato al suo interno.

Altri sono andati in rovina a seguito di una guerra, questo si è disfatto da solo.

La Perestrojka aveva mutato la storia del mondo ma non ha evitato all'Urss

la sua sorte.

Abbattendo l'ordine che aveva trovato, è stato travolto anche lui dalle sue rovine.

Gorbacev sapeva benissimo come viveva la sua gente, costretta a condurre una vita di umiliazioni e offese ogni giorno dalla miseria e dall'incertezza.

Per Gorbacev non si poteva più andare avanti in questo modo.

Egli non ha usato la forza contro gli altri popoli che aspiravano alla libertà, benchè disponesse di armi spaventose, ha risparmiato al suo popolo il doloroso compito di soffocare la libertà altrui, salvandolo così dal disprezzo e dall'odio.

Con Gorbacev la società era diventata libera, il sistema totalitario annientato. Le libere elezioni, la libertà di stampa, le libertà religiose e gli organi del potere fondati sulla rappresentanza

popolare sono diventati una realtà.

I diritti umani sono stati riconosciuti come principio supremo, è stata rimossa la minaccia di una guerra mondiale.

I popoli e le nazioni hanno potuto realizzare una vera libertà per poter scegliere il proprio cammino verso l'autodeterminazione.

Ma nessuna di queste imprese, purtroppo è stata portata a termine, la maggior parte di esse non ha compiuto nemmeno metà percorso.

Tutto questo non è stato sufficiente affinché Gorbacev si mantenesse al potere e se ha commesso errori di valutazione e ha tentato di abbattere il comunismo stalinista da comunista, rimarrà certamente nella storia soprattutto come *leader* politico sovietico più amato all'estero che in patria.

Grocevia di popoli e culture

I Balcani, questi sconosciuti

di Graziano Canestri

Cari amici lettori, oggi vorrei trattare i Balcani nel puro significato del termine, compiendo un'analisi sulla complessità della sua situazione che è sempre stata pari alla sua pericolosità per la sicurezza mondiale.

I conflitti, che hanno drammaticamente scosso l'intera regione, diventano comprensibili se si tiene conto del peso della storia e della posta in gioco sul piano globale.

Lo spazio dei Balcani è geograficamente ed umanamente diviso in compartimenti, in cui la loro storia è una successione di fratture.

Tutte le varie situazioni che cercherò di trattare in questo articolo, ci possono aiutare a capire la mentalità di oggi comprendendo

meglio i conflitti che ne sono derivati.

La penisola balcanica si estende nel sud-est dell'Europa tra mari che la circondano su tre lati: Adriatico ed Ionio a ovest, Egeo e di Marmara a sud e Mar Nero a est, che tramite gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli è collegato all'Asia Minore.

I Balcani sono quasi interamente coperti di montagne (è il significato della parola Balkan in turco).

I cinque stati balcanici che esistevano tra il 1918 e il 1991 (Albania, Grecia, Bulgaria, Romania e Jugoslavia), aumentarono di numero in seguito allo smembramento della Jugoslavia.

Infatti, dal 1991, la ex Jugoslavia è divisa in cinque stati (Slovenia, Croazia, Bosnia – Erzegovina, Macedonia e Frj che

comprende le due vecchie repubbliche jugoslave di Serbia e Montenegro).

Nella regione balcanica si sono sempre contrapposti elementi ed influenze culturali che si sono espressi in tempi e ambienti differenti.

Più precisamente a elementi indigeni, preistorici, ellenici si sono aggiunti elementi romani, bizantini e turchi.

Quindi possiamo considerare come *balcanici* i cinque stati europei che si sono affrancati tra il 1800 e il 1913 della dominazione turca.

Gli slavi immigrati furono influenzati dalle culture già esistenti ed esercitarono a loro volta influssi sui gruppi indigeni.

Il dominio turco influenzò pesantemente gli slavi, i romeni, i greci e gli albanesi non solo per il costu-

Grocevia di popoli e culture

I Balcani. questi sconosciuti

me ma soprattutto in ambito religioso.

Come già analizzato in precedenti articoli, con la dominazione turca la regione balcanica diventa di loro dominio, arrestandone per molto tempo lo sviluppo storico grazie all'influsso benefico della civiltà occidentale, allora in piena rinascita nella penisola balcanica.

Inoltre gli elementi già in lotta fra loro (slavo, latino, greco, albanese), si aggiunse quello ottomano e alle varie Chiese cristiane si unì l'Islamismo.

Non tutti accettarono il giogo turco e in alcune zone gli abitanti continuarono la lotta contro l'oppressore.

Solo verso la fine del diciassettesimo secolo, con la battaglia di Vienna del 1683 venne arrestata definitivamente l'espansione

turca e si iniziò a respirare un'aria nuova negli stati europei facenti parte della penisola balcanica.

In questa regione per lungo tempo rurale, l'industria si è sviluppata all'epoca comunista sotto forma di imprese gigantesche, ma poco redditizie come le acciaierie di Zenica in Bosnia e di Pernik in Bulgaria, oppure industrie orientate completamente verso il mercato sovietico.

Tra gli ex paesi comunisti, solo quelli del nordovest possiedono industrie leggere più adatte al mercato mondiale come la Slovenia e la Croazia.

In quanto alla Grecia che non è mai stata comunista, ha creato principalmente negli ultimi decenni industrie leggere.

Ma la forza della Grecia è data dalla sua flotta mercantile che comprende

circa il quindici per cento del tonnellaggio mondiale e dal turismo che la pone al quarto posto in Europa.

Molti considerano i Balcani come una regione centrifuga, il Nord ed il Sud comunicano facilmente con l'estero l'una per via terra e l'altra per mare.

Al contrario il cuore della penisola è sempre stato difficilmente accessibile fino all'apparizione della ferrovia (grazie al famoso Orient Express...), le comunicazioni sono decisamente migliorate.

Un approccio più sottile riguarda la complessità umana dei Balcani.

L'abitante di queste regioni è caratterizzato da un sentimento molto forte di appartenenza ad un gruppo umano, altrimenti detto etnia.

Questa appartenen-

Grocevia di popoli e culture

I Balcani, questi sconosciuti

za non coincide in alcun modo con la localizzazione in uno stato, ma è soggettiva e puramente culturale.

La lingua è un fattore importante ma non il solo.

Essendo soggettivo il sentimento di appartenenza etnica, questo può variare nel corso delle generazioni possedendo una forza enorme che se continueremo a trascurarla, significa che non avremo capito nulla sui Balcani.

I termini nazione e popolo definiscono il desiderio di vivere insieme, quindi chiamare popolo o nazione ogni etnia che abbia un minimo di base territoriale non è casuale.

Questo sentimento di identità nazionale è così forte da essere rivendicato dai cittadini dei popoli balcanici che risiedono

all'estero.

I paesi balcanici sono appartenuti, come i paesi dell'Europa Occidentale all'Impero Romano e all'interno di esso (esclusa la Grecia) alla sua parte latinizzata.

Dobbiamo dunque cercare di capire da dove viene il senso di estraneità che oggi questi paesi fanno nascere in noi e le particolarità sorprendenti della loro vita e della loro storia.

I Balcani per via della loro lunga appartenenza all'Impero della Sublime Porta, sono caratterizzati da un periodo storico di instabilità e di arretratezza economica e sono divisi da un'antica frattura culturale, religiosa e giuridica.

Secondo il diritto ottomano la terra appartiene al sultano, che la concede,

ma all'interno di essa sono sempre possibili confische ed espulsioni.

Il suddito cristiano e anche quello musulmano sono sottomessi al suo potere e ai suoi rappresentanti.

Il rapimento di bambini cristiani per potenziare il corpo dei giannizzeri (corpo d'*élite* dell'esercito ottomano formato da giovani nati cristiani, sottratti alla loro famiglia fin dall'infanzia e convertiti con la forza all'Islam) è una pratica sistematica.

Un altro tratto caratterizzante di questa regione è il ruolo importante svolto dalle appartenenze confessionali.

La più antica linea di frattura culturale d'Europa che taglia in due i Balcani è costituita dalla frontiera tra ortodossia e cattolice-

Grocevia di popoli e culture

I Balcani, questi sconosciuti

simo.

In queste due confessioni cristiane i dissensi teologici non rappresentano l'elemento essenziale, ma si tratta di diverse concezioni della chiesa che sfociano in opposizioni e in visioni del tutto differenti della vita sociale.

Questo irrigidimento è stato anche favorito dalla conquista ottomana e la struttura stessa dell'Impero Ottomano conduceva a classificare gli abitanti secondo la loro confessione religiosa.

I musulmani erano giuridicamente e fiscalmente privilegiati ed occupavano posti di comando, mentre i cristiani possedevano posizioni subalterne.

I Balcani a quel tempo erano terre dell'Islam e molte chiese prestigiose come la Chiesa di San-

ta Sofia a Costantinopoli furono convertite in moschee.

Inoltre la costruzione delle chiese era regolamentata, come per esempio l'altezza dei campanili, che stavano a dimostrare la completa sottomissione del paese all'Islam.

Per cinque secoli tutta la storia dei Balcani definisce gli individui a seconda della loro appartenenza a comunità confessionali molto consapevoli di se stesse e che si escludono fra di loro.

Queste caratteristiche della mentalità balcanica hanno sviluppato a partire dal ventesimo secolo i nazionalismi.

La nazione nel senso moderno della parola appare nella penisola balcanica solo nel diciannovesimo° secolo, caratterizzata

da rinascimenti nazionali, dove l'adozione di un nome unico per ogni nazione diventa un elemento importante della sua identificazione e i nomi dei popoli diventano esclusivi, al contrario una pluralità di nomi la troviamo nelle etnie troppo piccole per formare una nazione come per esempio i zigani che venivano detti anche rom ecc...

Con i trattati del 1919 si è arrivati alla consacrazione definitiva del principio delle nazionalità.

Con la scomparsa dei vari imperi, tutti gli stati della regione diventano nazione tranne il Regno dei serbi, croati, sloveni (Shs) che più tardi si trasformerà in Jugoslavia.

Da qui nasce *l'idea jugoslava* del vascovo cattolico croato Josip Stros-

Crocevia di popoli e culture

I Balcani. questi sconosciuti

smayer in cui tutti questi popoli all'interno di questa realtà, mescolati tra di loro geograficamente e tutti oppressi, possono ora dopo essersi liberati riunirsi e vivere insieme.

Nel tempo questo movimento prende diverse forme tendendo alla creazione di un insieme jugoslavo, ma questa idea non ha mai interessato i serbi, tra i quali si è sviluppato soprattutto un movimento nazionalista, che mira alla creazione di una Grande Serbia, perchè a conti fatti sono loro che governano questo regno per tutta la sua durata dal 1918 al 1941.

Il re è serbo, la quasi totalità dei quadri politici, diplomatici, militari sono quelli del Regno di Serbia come la legislazione e le pratiche.

Ma la maggior parte dei

popoli non serbi è malcontenta perchè gli albanesi non sono riconosciuti e sono vittime di repressioni militari e colonizzazioni delle loro terre; macedoni, montenegrini e bosniaci musulmani sono considerati come serbi, infine i croati che riconosciuti vedono tutte le loro istituzioni tradizionali abolite.

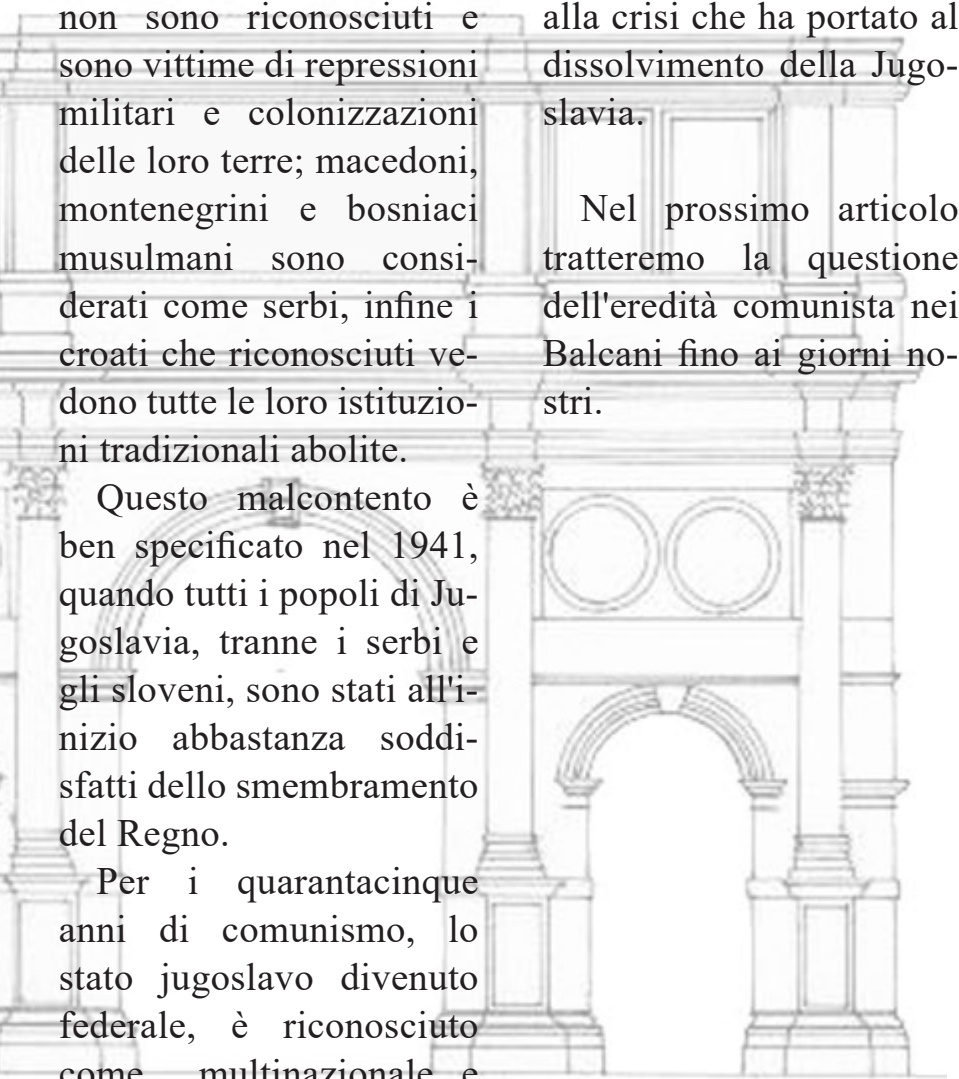
Questo malcontento è ben specificato nel 1941, quando tutti i popoli di Jugoslavia, tranne i serbi e gli sloveni, sono stati all'inizio abbastanza soddisfatti dello smembramento del Regno.

Per i quarantacinque anni di comunismo, lo stato jugoslavo divenuto federale, è riconosciuto come multinazionale e non come la realizzazione del progetto di una Grande Serbia.

Ma questo rinascerà ne-

gli anni Ottanta, dopo la morte di Tito, per portare alla crisi che ha portato al dissolvimento della Jugoslavia.

Nel prossimo articolo tratteremo la questione dell'eredità comunista nei Balcani fino ai giorni nostri.



Ventitreesima Novella

L'ispettore ed il suicidio sociale

di Felice Cellino

Anche se ormai era, come gli piaceva dire, in pensione - modo elegante per dire che s'era stufato di ficcare il naso nelle più assurde vicende umane - in realtà l'ispettore non riusciva a stare lontano dai fatti di cronaca, ed aveva preso l'abitudine di commentarli con un suo vicino di casa, un ingegnere che aveva girato il mondo e con il quale c'era un rapporto di discreta conoscenza da anni.

Anche se molto schivo soprattutto sul lavoro, l'ispettore non trascurava i rapporti umani, ma dovevano essere "veri", e per questo motivo ne aveva pochi, e consolidati negli anni.

Il che non significa fosse- ro frequenti, poichè diceva che spesso la quantità nuoce alla qualità.

Erano colloqui in un certo senso filosofici: liberi dai vincoli lavorativi, entrambi potevano discettare su ogni questione, immaginando quale avrebbe potuto essere l'epilogo di un fatto se avessero avuto quella libertà di azione che non avevano avuto sul lavoro (e che non avevano nemmeno adesso!).

Entrambi dividevano l'apprezzamento per l'avanzar degli anni.

Già, perchè, dicevano, sembra che con l'età la vita peggiori, in realtà molte cose si vedono meglio.

E siccome l'ispettore viveva nel suo tempo, ogni

tanto, per tenersi aggiornato, faceva un giro su internet, indubbio vincitore nella gara con la carta stampata.

Si trovò così ad apprendere di un suicidio. Un tale si era ucciso "eppure aveva 1500 amici sui social", cosa che meravigliava i commentatori, che non riuscivano a spiegarsi come una persona con così tanti amici potesse arrivare ad un tal punto di disperazione.

L'ingegnere era piuttosto stupito di come nessuno di quei 1500 amici avesse avuto anche solo l'idea di avvisare la polizia.

"ma in che mondo viviamo?"

Diamine! uno vede sul computer la messinscena di

Ventitreesima Novella

L'ispettore ed il suicidio sociale

un suicidio e non fa nulla?”

“Ingegnere, di che si stupisce?”

“E’ già un miracolo se, durante quel video, gli apprezzamenti non siano aumentati!”

“Vede, il progresso è una gran bella cosa.

Ma ci è sfuggito di mano.

Da strumento di comunicazione, di lavoro, è diventato un amplificatore di tutto quel che viviamo”

“Ma dove saremmo, chiese l’ingegnere, mi sa dire lei dove saremmo senza i computer?”

“Appunto, vede, inconsapevolmente o meno gli abbiamo affidato la nostra vita, ogni angolo del nostro mondo, senza riflettere su un particolare piccolo, pic-

colo come una spina infilata in una presa.

Eppure, vede, basta staccare la spina, che torniamo come d’incanto alle macchine da scrivere, alle lettere ed alle buste”

“Ispettore, mi spiace contraddirla, ma non si torna indietro.

Se la spina si è staccata si riattacca ed il computer riparte..”

“Certamente, ma non ha mai avuto l’impressione che, nel momento in cui i primi dati sono stati caricati su un computer, ci siamo affidati a qualcosa di estraneo che risulta spesso difficile dominare?”

“No, perchè ogni computer è pur sempre comandato dall’uomo...”

“Che però se ne può servire come un’arma.

Ed ogni arma può essere usata per fini nobili o ignobili.”

L’ingegnere riflettè un attimo “Vero, ma ammetterà che comunque ognuno di noi, con un computer, ha aperto una finestra sul mondo, è come fosse sceso in piazza...”

“Si, ma se lei scendesse in questa piazza troverebbe un quadro desolante.... gente che chiede aiuto ad illustri sconosciuti per cose che potrebbe risolvere chiedendo a un parente, un amico, o al negozio sotto casa, senza sapere, tra l’altro, se il consiglio che viene dato sia giusto o meno, provenga da un’esperienza

Ventitreesima Novella

L'ispettore ed il suicidio sociale

o sia frutto di fantasia, leggerebbe di sconosciuti che si salutano fra loro, con l'implicito accordo di evitare di conoscersi personalmente, e così si uccidono i rapporti umani, fatti di conoscenza, non di messaggi.

Le dirò di più, ingegnere: si usa il termine navigare per indicare chi usa internet.

Bene è più che mai appropriato, nel senso che a me dà l'immagine di naufraghi in un mare in tempesta che cercano disperatamente un approdo”

“Ma anche prima c'era chi si scriveva...non si ricorda? c'erano gli amici di penna...”

“Sì, però dopo un po' di lettere si sentiva il bisogno

di vedersi, anche se si era distanti, invece adesso si cercano volutamente persone distanti per non incontrarle o comunque con l'implicita intesa di restare dietro quel paravento... ed allora mi chiedo il senso di tutto questo.

Vede, lei si stupiva poco fa che nessuno di quei mille e più contatti fosse intervenuto.

Io non lo trovo strano... in un mondo virtuale dove si chiede ad uno sconosciuto la ricetta della frittata o le istruzioni per cambiare una lampadina, e le si prendono per oro colato, anche se dall'altra parte c'è uno che non sa nemmeno da che parte gira il mondo, è molto facile che l'annuncio del

suicidio sia stato scambiato per una trovata pubblicitaria.

Anzi, guardi che forse tra quei contatti, molti dubiteranno che sia effettivamente morto”

“Ma allora di chi ci si può fidare, ispettore?”

“Solo di chi incontriamo veramente....e che magari ci offre un caffè....venga ingegnere!”

Ribaltando il contributo del mese precedente

Umani e contenti

di Marco Casazza

Vedo gente infelice e scontenta.

Lo si vede dagli occhi.

Lo si sente dai mugugni.

Non è che questa sia la non nuovissima forma di tentazione sociale?

Questo mi domandavo nel precedente scritto.

Questo vi domandavo.

Mi è ricapitato un articolo tra le mani, scritto un mese fa.

Si parlava di lavori del futuro, connessi con

l'evoluzione dell'intelligenza artificiale.

Presunto miracolo e speranza per un futuro libero da problemi, libero da quei vincoli, che ci pone la vita attuale, dove il futuro non appare, limpido e certo.

Perché sembriamo felici in questo stato di infelicità, dove siamo palesemente scontenti?

Non è che il segreto stia nell'essere felici dell'essere umani, invece di andare a cercare spazi in altri pianeti, rinunciando a vivere bene qui?

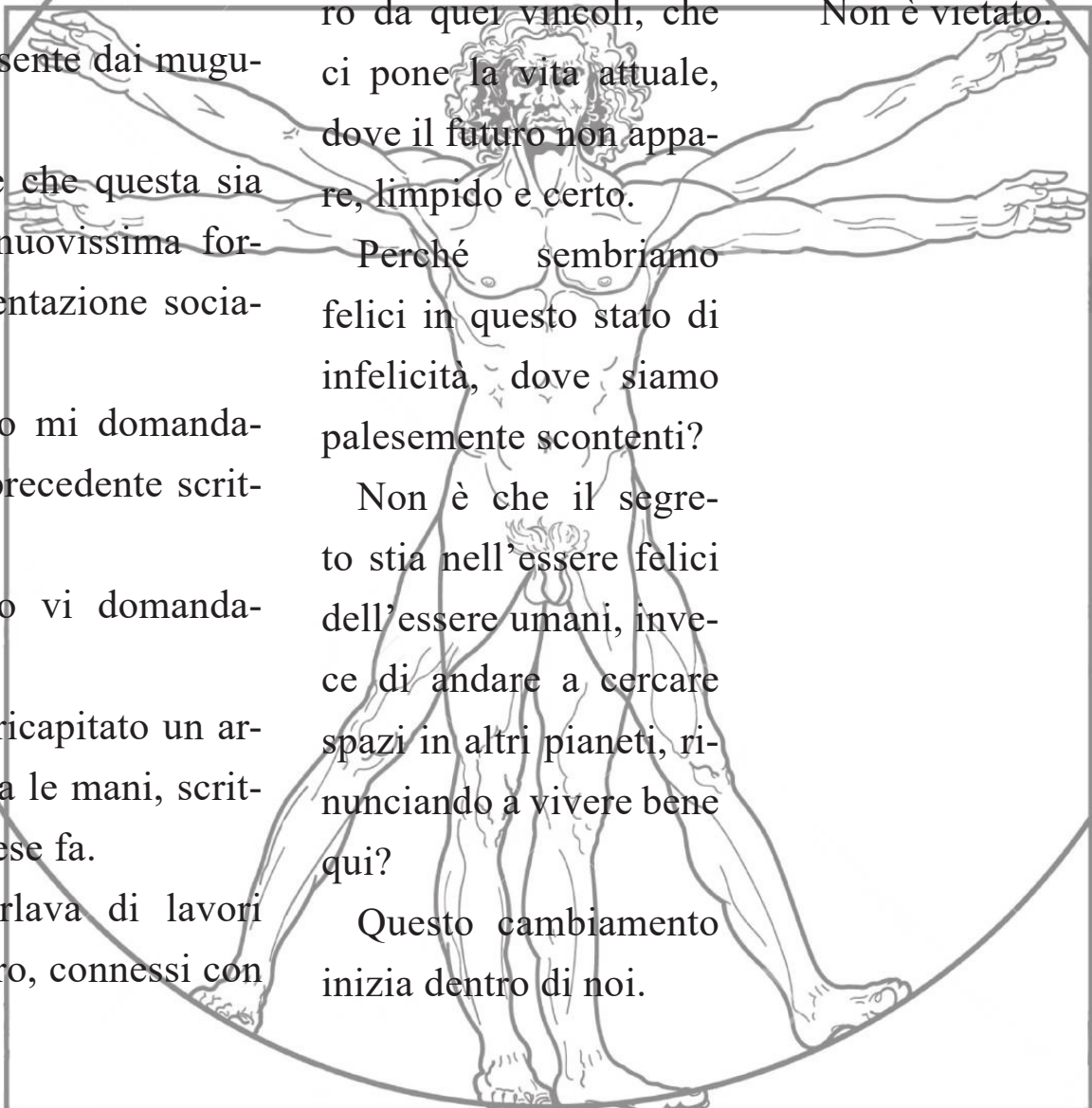
Questo cambiamento inizia dentro di noi.

Possiamo essere felici qui?

Possiamo lavorare per essere felici qui?

Proviamoci.

Non è vietato.



Riprendendo l'intervista del 2013 di ritorno dal Brasile

Papa Francesco e il ruolo della donna nella Chiesa

di Franco Peretti

In questi giorni mi è capitata tra le mani la trascrizione integrale dell'intervista che i giornalisti hanno fatto a Papa Francesco qualche tempo fa, e più precisamente durante il viaggio di ritorno dal Brasile (luglio 2013).

Sono passati diversi anni ma le sue parole sono ancora attuali, perché confermate da Lui in modo formale in diverse circostanze.

Tra i vari argomenti oggetto dell'incontro con la stampa, che presentano le caratteristiche appena richiamate, vedo una serie di domande sul ruolo della donna nella Chiesa.

Poiché in vari mo-

menti mi sono riproposto di scrivere proprio sulla visione di papa Francesco in merito al ruolo femminile, in questo scritto - anche se l'argomento e soprattutto le sottolineature che sto per fare possono essere occasione di polemica e, magari, di contestazione - cerco di fare qualche considerazione sull'argomento.

Può essere anche questa mia riflessione una sperata occasione per ragionare in termini più approfonditi.

Una premessa

Dalle parole di Francesco, pronunciate in modo molto discorsivo - del resto questa è la forma tipica da usare in

un'intervista - si possono ricavare cinque punti fondamentali, che servono a spiegare la visione del papa sull'argomento.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, ritengo importante fare una precisazione, che serve a circoscrivere l'ambito del colloquio. Papa Francesco, pur interpellato in modo esplicito, non ha dato risposta ad un quesito di una giornalista brasiliana sul diaconato femminile, mentre, rispondendo al quesito di un editorialista francese di *Le Figaro* ha escluso, richiamandosi alla dottrina di Giovanni Paolo II, la possibilità per la donna di accedere al sacerdozio.

Riprendendo l'intervista del 2013 di ritorno dal Brasile

Papa Francesco e il ruolo della donna nella Chiesa

Chi riflette attentamente sul modo di esporre il suo pensiero, potrebbe cogliere in termini generali quale è la sua visione sui due temi e quali sono le possibili soluzioni.

Azzardo a dire: possibilista per il diaconato femminile, contrario per il sacerdozio delle donne.

Una cosa comunque è certa: l'uno e l'altro argomento gli stanno a cuore.

Sembra quasi di cogliere in questo suo atteggiamento la difficoltà di individuare la soluzione giusta ed opportuna.

Cinque affermazioni fondamentali

Dalla precisata intervista si possono ricavare almeno cinque affermazioni molto importanti che non sono state smentite nell'azione pastorale del Pontefice, anzi hanno trovato conferma nelle sue azioni pastorali e nei suoi atti magistrali.

Guardando queste prese di posizione, enunciate a braccio durante la conversazione potevano sembrare, nel momento in cui sono state pronunciate, battute ad effetto che corretevano il rischio di essere eliminate nell'attività concreta.

Rivedendole però ora si può tranquillamente

affermare che tutte hanno trovato effettivo riscontro.

La prima: per la Chiesa il compito della donna *non può riguardare solo la sua funzione e dimensione materna.*

Già questa affermazione da sola è rivoluzionaria per certi aspetti, perché mette in evidenza un ruolo che prevede per la donna una dimensione anche sociale, fino ad un tempo non lontano da noi, non valutata in termini così completi.

Alla donna era assegnata una missione all'interno della famiglia come *angelo del focolare* e all'interno della famiglia doveva esplicare il suo compito.

Non a caso anche le

Riprendendo l'intervista del 2013 di ritorno dal Brasile

Papa Francesco e il ruolo della donna nella Chiesa

associazioni femminili cattoliche spesso puntavano alla preparazione della gioventù femminile a questa funzione.

Francesco invece sottolinea, riprendendo anche una visione che sta a cuore al mondo femminile, che alla donna debba essere riconosciuto un preciso spazio operativo nel sociale in ruoli di diretta responsabilità, perché è in grado di portare un alto contributo, non solo subordinato e complementare a quello dell'uomo.

Vorrei a questo proposito sottolineare il verbo *riconoscere*, perché, nel pensiero di Francesco, non si tratta di offrire alle donne solo una *gentile concessione*, ma si tratta soprat-

tutto di prendere atto di una prerogativa che la donna possiede, anche se per lungo tempo non ha avuto la possibilità di esercitarla per *invasione di campo* da parte dell'uomo.

La seconda: la donna è *più importante dei vescovi e dei preti*.

Per la dovuta correttezza si deve anche aggiungere che papa Francesco, pur riconfermando questa espressione nella sua interezza, ha voluto aggiungere che *questo concetto necessita di essere meglio esplicitato a livello teologico*.

Se è vero che l'espressione merita una serie di approfondimenti esplicativi da un punto di vista culturale

e religioso, si deve però prendere atto, a cominciare dai vangeli e dagli Atti degli Apostoli e nella Storia della Chiesa molti fatti evidenziano il ruolo femminile.

Qualche esempio: le prime persone che scoprono la resurrezione del Cristo sono proprio le donne, nella storia della Chiesa non va sottovalutato il ruolo di Caterina da Siena e Teresa d'Avila.

La terza: con riferimento al ruolo della donna all'interno della Chiesa, papa Francesco dice *non può la donna limitarsi a svolgere compiti di chierichetta, di catechista, di lettrice, di presidentessa della Caritas*.

A questo proposito è

Riprendendo l'intervista del 2013 di ritorno dal Brasile

Papa Francesco e il ruolo della donna nella Chiesa

utile evidenziare che, in questi suoi otto anni di pontificato, Papa Francesco ha collocato molte donne in ruoli strategici della Curia romana e di conseguenza ha dimostrato una profonda coerenza con le affermazioni fatte in questa intervista.

Sarebbe interessante vedere come questa sua visione sia stata trasferita nelle chiese locali.

Mi sembra che il percorso da fare sia ancora lungo ed arduo.

Il seme comunque è stato gettato.

La quarta: *nella Chiesa deve essere meglio esplicitato il ruolo e il carisma della donna e alla donna deve essere offerta la possibilità di operare più, profonda-*

mente di più, anche misticamente di più.

Queste parole si commentano da sole, cancellando secoli di storia ecclesiastica e tenendo conto soprattutto di un grande desiderio di papa Francesco, quello di ribadire, rafforzare e, sotto un certo punto di vista, rendere definitivo e consolidato il ruolo della donna all'interno della chiesa.

Ritengo opportuno riprendere quanto Francesco ha affermato il giorno prima di questa intervista – questa volta in forma ufficiale – ai vescovi del Brasile (27 luglio 2013)

Le donne hanno un ruolo fondamentale nel trasmettere la fede e costituiscono la forza quotidiana in una socie-

tà che la porti avanti e la rinnovi.

Non riduciamo l'impegno della donna nella chiesa bensì promuoviamo il loro ruolo attivo nella comunità ecclesiale.

Se la chiesa perde le donne nella sua dimensione sociale e reale, la chiesa rischia la sterilità.

Ultima considerazione: anche la teologia deve fare i dovuti approfondimenti per cogliere gli aspetti più significativi del ruolo della donna.

La dottrina infatti può aiutare a definire in termini precisi il ruolo femminile mettendo in ordine quello che, a livello di intuizione, si coglie e si manifesta.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Echos Group c/o Fondazione Pacchiotti - V. Pacchiotti 51 - Giaveno.

Oppure prenotarlo, anche per un intero anno, al 3387994686

